

## Il Rumore del Bianco

La nostra scuola era un posto strano. Il silenzio era come una regola da seguire. Lo chiamavamo "Protocollo di Coesistenza Neutra". I corridoi erano pieni di luce e non c'era posto per le ombre. Le pareti di vetro mostravano le parole che non dovevamo usare.

Amore. Rabbia. Solitudine. Terrore.

Erano parole pericolose. Secondo il Consiglio Direttivo, dire una di queste parole era come buttare un fiammifero in un luogo pericoloso. Se qualcuno ti faceva male, non potevi dire "Mi hai fatto male", ma dovevi dire "È successo qualcosa di inaspettato". Eravamo come robot educati, chiusi in una bolla di cortesia artificiale. Eravamo puliti, educati, ma stavamo morendo dentro.

L'ho capito guardando Marco. Suo padre se n'era andato di casa, ma Marco non poteva dirlo. Doveva dire che la sua famiglia si era "riorganizzata". Ma il cuore non parla come i burocrati. Durante l'ora di matematica, Marco non ha retto più. Ha preso una sedia e l'ha scagliata contro la vetrata. Il rumore del vetro rotto ha spezzato il silenzio. Marco non piangeva, ma faceva un verso strano, come un animale. Era un essere umano intrappolato nella sua stessa bocca. La sua violenza non era cattiveria, ma il grido di chi non ha parole per esprimere il suo dolore. Io, invece, ho trovato un posto segreto in un seminterrato, dove c'era una vecchia biblioteca. Ho trovato un libro di poesie che profumava di terra e vita antica. Leggere quelle poesie è stato come un trauma dolce. Ho trovato parole che mi facevano vibrare: Struggimento. Malinconia. Tenerezza. Erano come proiettili contro il nulla.

Ho iniziato a tenere un diario segreto, nascosto sotto la camicia. Lo sentivo battere insieme al mio cuore. Ogni notte, al buio, leggevo una parola e la facevo rotolare sulla lingua come un segreto. Dicevo "nostalgia" sottovoce e sentivo un nodo sciogliersi. La parola non creava il dolore, ma lo rendeva sopportabile.

Il momento della rottura è arrivato durante un'assemblea sulla sicurezza. Il Preside parlava di "efficienza delle risposte emotive" e di nuovi sensori per prevenire "picchi di instabilità". Parlava di noi come di circuiti difettosi da riparare. Sentivo il mio diario diventare incandescente contro lo sterno. Mi sono alzata.

"Io sono triste" ho detto. La mia voce è risuonata come un colpo di cannone.

L'auditorium si è gelato. Il Preside ha sorriso con cortesia gelida: "Anita, usa il linguaggio consono. Diremo: Sento una discrepanza nei livelli di benessere..."

"No" ho interrotto. "Io sono triste perché mi sento sola. E Marco non è un bullo, è un ragazzo a cui avete strappato la lingua. Gli avete proibito la parola "dolore" e gli sono rimasti solo i pugni. Ci state rendendo spettatori muti della nostra esistenza per paura che la nostra umanità sia troppo rumorosa."

Ho estratto il mio diario e ho iniziato a leggere. Non erano frasi mie, ma storie di altri, versi di poeti che avevano camminato nel fuoco prima di noi. Leggevo parole proibite che esplodevano nell'aria: passione, rivolta, desiderio. Ho visto i miei compagni irrigidirsi, poi qualcuno ha iniziato a respirare in modo diverso. Una ragazza si è portata una mano alla bocca: stava riscoprendo la commozione. Il mio

braccialetto ha emesso un fischio acuto, segnalando l'infrazione massima, ma io non lo sentivo più. Il dolore fisico era nulla in confronto alla libertà di dare un nome a ciò che provavo.

La letteratura non era un passatempo. Era un kit di sopravvivenza. Era l'antidoto alla tossicità del nostro silenzio. Le parole servivano a dare un confine all'anima, a sbrogliare quel groviglio che altrimenti ci avrebbe soffocato tutti.

Sono uscita dall'aula mentre gli allarmi suonavano impazziti, ma non avevo più paura. Avevo finalmente un dizionario per la mia tempesta. Ho incrociato Marco nel corridoio, scortato verso l'ufficio del Preside. Gli ho infilato un foglietto tra le mani. C'era scritta una sola parola: Speranza.

Lui l'ha letta e per la prima volta i suoi occhi non sembravano più vetri rotti, ma specchi puliti in cui era possibile ricominciare a guardarsi. Avevo disarmato il suo dolore offrendogli una parola. Ed era solo l'inizio.